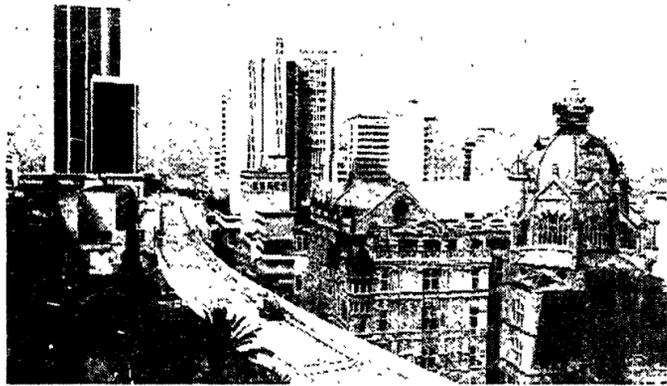


L'ALTRO G7. Alvaro Tombé, «ambasciatore» colombiano al «controvertice»



Veduta del centro di Medellín

Anna Rintzsch/Tam tam



Contadini colombiani

Elsa Maldonado

Il punto interrogativo del governo colombiano

Il governo, ecco l'altro punto interrogativo colombiano. Ernesto Samper Pizano, neopresidente del partito liberale, ha vinto di stretta misura sul conservatore Andrés Pastrana. Il giorno dopo il voto è scoppiato il giallo della registrazione telefonica. A Gilberto Rodríguez Orejuela, che con il fratello Miguel guida il cartello di Cali, è stato detto più o meno così: «Che cosa divertente, la presidenza è nelle vostre mani... C'è un giro di finanziamenti per la campagna elettorale, 3,6 milioni di dollari (6,5 miliardi di lire), arrivati proprio dal cartello.

Erano in molti a saperlo prima del voto, sembra lo sapessero perfino gli americani. Pastrana, lo sconfitto, ha chiesto le dimissioni immediate dal neopresidente se le accuse saranno confermate. Imbarazzo a Washington visto che Clinton ha fatto della guerra ai narcotrafficcanti una leva della sua politica interna ed estera. Nello scandalo rischia di essere coinvolto anche il generale Miguel Maza Marquez, un tempo capo della polizia nazionale che per aver indotto la campagna contro il cartello di Medellín aveva subito otto attentati.

«Coltivare droga o morire»

«Chi coltiva la droga vive, chi non la coltiva muore». O quasi. Un mondo rovesciato e dannato quello di Alvaro Tombé, indiano guambiano. Parla uno spagnolo stretto, ed è molto sorpreso del suo ruolo di ambasciatore degli indigeni colombiani in Europa, oggi a Napoli, domani a Bruxelles, poi Londra. Piccolo di statura, 42 anni, moglie, sei figli e due nipoti freschi freschi, sorride sempre e dalla borsa di corda a tracolla sintonia un pacchetto di documenti, ritagli di giornale. Parlano del Cauca, regione del sud colombiano dove domina il cartello di Cali. Ma non era il cartello di Medellín il più forte? Era il più forte, ora è il turno dei narcotrafficcanti di Cali che controllano, si dice e si scrive, l'80% della produzione mondiale di cocaina e ora si stanno buttando nel commercio dell'eroina cercando di spodestare i concorrenti. Anche lui, Alvaro Tombé, parla del Cauca. E della droga.

diventare «coquero» è considerato un privilegio. Una pianta bellissima che nasce dappertutto l'«amapola», campi sterminati a mille metri d'altezza. Si può lavorare quando è alta circa un metro più o meno, lavorare nelle terre che una volta erano nostre. Ce le hanno tolte una per una, a blocchi interi le nostre terre ancestrali. Droga uguale violenza, dice chi osserva il problema dagli effetti sui chi la consuma. La Colombia non è la Thailandia, i campesinos non vedono l'ombra del prodotto finito. La violenza nasce molto prima. Venite a vedere nel mio paese come nasce la violenza dei narcotrafficcanti da quando hanno scoperto negli anni '70 che comprare le tenute agricole era il modo migliore per investire i loro soldi, i narcodollari. Quando il governo preparò la riforma agraria non c'erano più terre da comprare e la Colombia, immensa piantagione di caffè, si trasformò in un'immensa piantagione al servizio della coca. Così i narcotrafficcanti controllano un milione di ettari. Non è violenza questa? Provate a chiedere a un «coquero» per chi lavora, a chi vanno i quintali di «amapola» che lui strappa per otto, nove ore al giorno. Non lo sa. «Non sappiamo nulla. Le foglie vengono macinate, trasportate con i muli al centro smistamento poi arrivano i camion, si caricano e se ne vanno. Tutto fila liscio fino a quando noi non rivendicammo i nostri diritti di indigeni.

In uno dei paesi più ricchi dell'America latina, la Colombia, «i campesinos» coltivano la coca per sopravvivere alla violenza dei narcotrafficcanti, agli inganni del governo di Bogotá, alle dure leggi del mercato. Costretti pure a difendere il «pavot», la pianta che produce la sostanza base per l'eroina. Il racconto di Alvaro

Tombé, indiano guambiano in giro per l'Europa in occasione del «controvertice» dei sette paesi più poveri del mondo. «Chi coltiva la droga vive, chi non la coltiva muore. Abbiamo cominciato a distruggere il «pavot» in cambio di una produzione alternativa. Ma i soldi per avviare la coltura non sono mai arrivati».

o le patate si sopravvive malamente. Produrre e vendere per il mercato degli allucinogeni è più redditizio perché i costi per seminare prodotti tradizionali sono più alti. Dove stanno le banche che anticipano i soldi? In montagna non ci sono sportelli per i campesinos. Un ettaro di terra seminata a patate dà un prodotto che vale 238 dollari, dai quali bisogna detrarre il costo delle sementi e del materiale; un ettaro coltivato a «pavot» garantisce un prodotto che vale circa 820 dollari a un costo di produzione più basso di quello della patata.

sequenze delle polverizzazione del defoliante, ma alcune ricerche parziali hanno stabilito che nella Sierra Nevada, nel profondo nord della Colombia, decine di coltivatori e di indiani Arhacos sarebbero morti proprio a causa del glifosato. Diagnosi: cancro. Si comincia con forti infiammazioni agli occhi, specie i bambini, poi l'apparato respiratorio, l'intestino, la pelle. Fumi velenosi dagli aeroplani, distruzioni via terra dalle squadre speciali della polizia, le leggi antiterrorismo applicate indiscriminatamente. Deportati senza esserlo. Ecco l'accusa di Alvaro Tombé e del Cric: «rimprovero i piccoli coltivatori e dimenticano le grandi piantagioni dei narcotrafficcanti. Non si stupisce nessuno visto che è stato provato che responsabili dei massacri di venti indiani del gruppo etnico Paez nel dicembre facevano parte della polizia nazionale e sono stati pagati dai narcotrafficcanti che volevano ottenere le terre dove vive quella comunità. L'accordo tra gli indigeni del Cauca e il governo sullo sradicamento del pavot in cambio di un programma di produzione alternativa sostenuta da crediti finanziari e dalla distribuzione delle terre agli indiani non si realizza dall'oggi al domani: gli indiani hanno cominciato a tagliare le piante, i crediti non sono arrivati e così gli indiani hanno smesso di tagliare le piante. Siamo tra due fuochi».

Ecco che cosa sta raccontando all'Europa Alvaro Tombé, il fuoco dei narcotrafficcanti e il fuoco di un governo che non rispetta i patti. Vecchia storia. In un quarto di secolo il Cric per questa storia ha lasciato nei cimiteri 350 militanti, assassinati da gruppi paramilitari o dall'esercito nazionale. I responsabili non sono mai stati trovati.

La paga del coquero «Sai quanto prende il «coquero» al giorno? Cinquemila pesos, in alcune zone anche seimila. 880 pesos per ogni dollaro americano quanto fa? Tanto, almeno per noi. E poi danno pure da mangiare. Tantissimo per chi si sfianca nelle piantagioni di caffè, dove i contadini vengono pagati tremila pesos. Sono meno produttivi, direste voi occidentali. Meno produttivi perché con le foglie del caffè le mani vanno al trotto, una dopo l'altra quasi tranquillamente. Il caffè è scelta accurata. Con l'«amapola», la pianta della cocaina, è tutta un'altra storia, devi galoppare con quelle foglie. Non ci regalano niente però, chissà com'è, chi riesce a

Da noi si respira aria di fucili spianati, di guerra anche se la guerra non è mai stata dichiarata. Quando in Colombia comandava Pablo Escobar, il capo del cartello di Medellín, a Medellín morivano due poliziotti al giorno, l'omicidio era la prima causa di morte per i maschi adulti. Negli anni '70 c'erano venti omicidi ogni centomila abitanti, negli anni '80 58. L'85% dei morti a Cali era per arma da fuoco, a Medellín il 76. Una bella fortuna. Intere paesi senza papà, villaggi di orfani e donne non sposate. Si ammazza per pochi pesos e più si ammazza per poco più scende l'età di chi impugna la pistola. Ragazzini che ammazzano uomini». E adesso che Pablo Escobar sta sotto terra?

Morire per un autogol «Adesso si ammazza anche per un autogol. Ma i narcotrafficcanti non c'entrano nulla, almeno così si diceva da noi in questi giorni. Però,

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI il solo fatto che sia così facile morire ti fa capire come si vive in Colombia. Sembra strano, ma a noi ci preoccupa l'eroina adesso». È questo il chiodo fisso del Consejo Regional de los Indígenas del Cauca. Il Cric, l'unica istituzione del Cauca nella quale si respira aria amica. Con uno scopo preciso: recuperare le terre, difendere la cultura degli autoctoni, non disperdere il patrimonio delle tre lingue locali, rappresentare i diritti dei lavoratori. Tombé è stato per molto tempo il presidente: il contadino dai piccoli piedi riuscì a convincere il governo che era giusto riconoscere agli indigeni i loro diritti etnici. Non è poco perché tutto in Colombia si trasforma in quello che il Cric chiama «etnotragedia»: la coltivazione dell'eroina come la terribile sequenza di terremoti l'ultimo dei quali è avvenuto a metà giugno. Ha scritto il quotidiano *El Tiempo*: «Questo disastro è molto più grave di quello del 1985 quando morirono 25mila persone. Questa volta ci sono stati meno morti, ma ci sono almeno 16 mila persone che hanno bisogno di un aiuto totale. Terre, case, ospedali, tutto completamente distrutto». Non è la morte a fare notizia perché la morte elimina il problema. Per l'eroina le cose sono molto più complicate. È sull'eroina che si gioca lo scontro più duro tra governo e narcotrafficcanti. È dall'eroina che le popolazioni indigene si sentono aggredite. È stato nel 1990 che gli indiani hanno cominciato a seminare piccole zone a «pavot», la pianta dalla quale si estrae il «latex», sostanza base dell'eroina. Un grammo di «latex» veniva comprato dai narcotrafficcanti a 1,3 dollari nel 1992, oggi si vende a 0,36 dollari. Più si produce meno si ricava. Non è successo molto diversamente per il caffè, il cacao o le banane in tutta l'America centrale o nell'Africa nera. Oggi un chilogrammo di «latex» di «pavot» si vende a 360 dollari. Ma con il «pavot» si vive, con le cipolle

sta volta ci sono stati meno morti, ma ci sono almeno 16 mila persone che hanno bisogno di un aiuto totale. Terre, case, ospedali, tutto completamente distrutto». Non è la morte a fare notizia perché la morte elimina il problema. Per l'eroina le cose sono molto più complicate. È sull'eroina che si gioca lo scontro più duro tra governo e narcotrafficcanti. È dall'eroina che le popolazioni indigene si sentono aggredite. È stato nel 1990 che gli indiani hanno cominciato a seminare piccole zone a «pavot», la pianta dalla quale si estrae il «latex», sostanza base dell'eroina. Un grammo di «latex» veniva comprato dai narcotrafficcanti a 1,3 dollari nel 1992, oggi si vende a 0,36 dollari. Più si produce meno si ricava. Non è successo molto diversamente per il caffè, il cacao o le banane in tutta l'America centrale o nell'Africa nera. Oggi un chilogrammo di «latex» di «pavot» si vende a 360 dollari. Ma con il «pavot» si vive, con le cipolle

L'etnotragedia, il cancro L'«etnotragedia» il Cric la ricostruisce così. Per reprimere la coltura del «pavot», il governo colombiano ha cominciato a utilizzare defolianti altamente tossici per uomini e animali. È stato un salto indietro di dieci anni quando vennero bruciate le colture di marijuana. Defolianti contro l'eroina con il benestare dell'ambasciatore americana, denuncia il Cric: «I rischi per la salute degli esseri umani sono minimi. Peccato che nel 1984, l'Istituto nazionale di sanità della Colombia abbia sconsigliato l'operazione «per via aerea» e che il gruppo chimico statunitense che fornisce la sostanza chimica base, il glifosato, abbia scritto nero su bianco che non avrebbe assunto «la responsabilità per le conseguenze della sua utilizzazione». Non sono mai stati effettuati studi sulle con-

Gli occhi indiscreti del generale del Kgb

PAVEL KOZLOV Era il giugno del 1973. La visita del segretario generale del Pcus, Leonid Breznev, negli Stati Uniti - la prima dopo gli anni gelidi del Vietnam - correva verso la fine. Il presidente Nixon invitò l'ospite sovietico per un incontro informale nel suo «ranch» a San Clemente, un paesino sulla costa del Pacifico nelle vicinanze di Los Angeles. Quella sera anche i marinai della scorta di Nixon, rompendo il ghiaccio, offrirono una cena ai colleghi ufficiali del Kgb. L'unico costretto a marciare fu lui, Vladimir Medvedev, all'epoca vice capo della vigilanza del «gensek». Il più giovane di tutti, ebbe l'incarico di montare la guardia davanti alla suite di Breznev. Dopo che il leader sovietico era ritornato dall'incontro e si era coricato, Medvedev rimase nel comò in compagnia di due guardie americane, che sorvegliavano l'appartamento del presidente quasi di fronte, le quali ad un certo punto s'allontanarono. Alle tre di notte press'a poco la porta dei locali riservati a Nixon si spalancò e Medvedev restò a bocca aperta: apparve sulla soglia la moglie del presidente americano, Patricia, scialza e con una lunga camicia da notte indosso che lentamente - con le braccia tese in avanti e uno sguardo fisso - si mosse verso la camera da letto di Breznev. Medvedev, esterrefatto, cercò di parlarle e poi, rendendosi conto che era inutile, fermò la sonnambula Pat Nixon ma non riuscì a girarla. Allora gli balenò in mente una decisione drastica, prese in braccio la signora Nixon e la portò nella camera per rimetterla nel letto (ha precisato che Nixon non c'era perché, probabilmente, dormiva altrove) persuadendola nel frattempo, «teneramente», non si sa se in russo o in inglese - ad ad-

dormentarsi cosa che effettivamente avvenne. Quando Medvedev uscì dalla stanza in punta di piedi si vide correre incontro le guardie americane che dopo l'okkay dell'ufficiale si calmarono e fecero una risata. Il resto della notte fu un tormento per il nostro eroe che da un momento all'altro si aspettava una replica. Il curioso episodio, inedito, l'ha raccontato il protagonista stesso, il generale del Kgb Vladimir Medvedev, ex capo delle guardie personali di ben quattro segretari generali fino alla fine del Pcus, nel 1991, nel suo libro dal titolo «L'uomo alle spalle» che uscirà a Mosca la settimana «Nedelja» ha pubblicato alcuni brani in anteprima. Certe episodi su Breznev fra quelli narrati da Medvedev si sapevano, come la sua incapacità, negli ultimi anni di vita, di pronunciare anche il più semplice discorso rituale senza consultare i foglietti che spesso si smarrivano provo-

cando l'ilantà dei presenti e dei telespettatori ed il terrore degli assistenti. Altri dettagli si intuivano, per esempio l'esistenza sulla tribuna del mausoleo Lenin, dove stavano i dirigenti del Pcus durante le manifestazioni del primo maggio e del 7 novembre, di appositi tavolini su cui non mancavano - soprattutto nel freddo autunno - bicchierini colmi di vin brulé e persino di un intero buffet addossato al muro del Cremlino. Altre indiscrezioni non potevano essere conosciute: quando Breznev morì, accanto a lui non c'era neanche un medico di turno e fu Medvedev a tentare di salvarlo facendogli la respirazione artificiale. Da Breznev a Gorbaciov, o meglio a Raissa. Dal racconto del generale la sua immagine emerge piuttosto vicina all'idea che si sono fatti di lei la maggioranza dei sovietici che non a quella, coltivata in Occidente, di una first lady elegante ed impeccabile. Una donna provinciale, ambiziosa e schifilosa -

sostiene Medvedev - che già sei mesi prima della morte di Cernenko chiedeva informazioni all'autore sui minimi dettagli della selezione degli inservienti per il futuro segretario generale, suo marito, e per se stessa. Una Raissa capace di scartare una cuoca soltanto perché era troppo grassa a suo avviso o che non esitava a dare una lavata di capo alle guardie perché una domestica si ammalava e non si presentava al lavoro: «dovete scegliere il personale che nel momento giusto lavora e non si dà malata». Oppure nel 1990 in Spagna, durante il ricevimento nel palazzo reale, Raissa volta le spalle alla regina Sofia, conversando piuttosto con una signora dell'ambasciata e viene richiamata all'ordine soltanto da un cupo sibilo del consorte. Questi e tanti altri ricordi dell'onnipresente Medvedev. Attenderemo, però, un seguito. Tra un paio d'anni potrebbe cominciare a parlare anche Aleksandr Kozhakov, il capo delle guardie di Boris Eltsin.

La piccola Elizabeth, 2 anni data in adozione a una coppia di sieropositivi Charles ha 30 anni, è un ex marinaio. Mary ne ha 27, lavora in banca. Un giudice di St. Petersburg in Florida ha assegnato loro una bambina, Elizabeth, in adozione. E sono scoppiate polemiche: sia lui sia lei sono sieropositivi. «Supponiamo che entrambi i genitori abbiano il cancro e i medici abbiano dato loro un anno da vivere: l'adozione è nel miglior interesse del bambino? Assolutamente no», ha tuonato Gary Skloff, un esperto di diritto di famiglia. Al contrattacco l'associazione nazionale dei malati di Aids: «Il miglior interesse del bambino - ha replicato Gary Rose, un attivista - sta nel trovare, per il maggior tempo possibile, una casa e dei genitori che gli vogliano bene». Appena nata, la nuova famiglia è finita nella tempesta e, con lei, l'ente statale di assi-

La piccola Elizabeth, 2 anni data in adozione a una coppia di sieropositivi

stenza sociale. A quanto pare, infatti, i suoi impiegati sapevano dello stato di salute di Charles e di Mary, ma non l'hanno comunicato alla corte. «Come si fa a dargli torto?», si è chiesto Jim Tovey, responsabile del Dipartimento Sanità dello stato della Florida: «Il caso di Elizabeth non ha precedenti nella storia delle adozioni in America». Come avrebbe deliberato Horace Andrew, il giudice che ha assegnato la bambina, se avesse saputo? «Avrei tenuto in considerazione il fatto», ha detto il magistrato e non ha escluso la possibilità di tornare in tribunale per impugnarne l'adozione. «È inaccettabile che sia stato tenuto all'oscuro», ha commentato Charles e Mary, intanto, si godono la figlia: prima che l'adozione fosse formalizzata, Elizabeth, che ha due anni, aveva vissuto da loro in affidamento per oltre 18 mesi.